

Editoriale

Se stavolta avessimo scelto l'America...

PAOLO LEON

«Tutto, tutto già si sa» avrebbero detto Mozart-Da Ponte nel leggere la manovra economica del governo. Ha ragione Visco quando ricorda che, nel discutere la finanziaria per il 1991, i critici ne avevano già individuato tutti i buchi; il buco maggiore, però, derivava dalla politica economica: poiché era in corso una recessione, le entrate dello Stato sarebbero cresciute meno delle previsioni e a metà anno sarebbero state necessarie nuove misure, a meno che non fossero state prese misure antirecessive, come una riduzione dei tassi di interesse, che avrebbero poi alleviato lo stesso deficit pubblico. Del resto, sono ormai cinque o sei anni che si ripete lo stesso copione, con una vera e propria finanziaria bis adottata a metà anno. E così come oggi si insiste, fastidiosamente, che l'Italia rischia la serie B, gli anni scorsi venivano minacciati di uscire dall'Europa. È un classico del comportamento dei governi italiani negli ultimi anni quello di minacciare i cittadini e l'opposizione per le proprie incapacità: è un segnale della crisi istituzionale (oltre che di maleducazione) quando i governanti, e le massime cariche dello Stato, si mostrano indulgenti con se stessi e severi con gli altri. Per fortuna, le meteo fore tradiscono gli autori: nschiare la serie B significa giocare al calcio, non fare politica e tanto meno occuparsi del disavanzo pubblico.

Le misure annunciate sono, infatti, un gioco. Il governo manda avanti il vecchio Carli con proposte, assurde in campagna elettorale, per ridurre le pensioni allo scopo di suscitare un finto dibattito all'interno della maggioranza la cui esito è scontato: non si abbasseranno le pensioni, ma si introdurranno condoni, tasse indirette, nuovi oneri sociali. Eppure, anche in questi frangenti, c'era l'occasione per una vera politica economica, a partire dal vertice dei sette paesi industrializzati che è iniziato ieri negli Usa. Gli Stati Uniti chiedono una riduzione generalizzata dei tassi di interesse, perché vogliono uscire dalla recessione; è una proposta certo interessante, ma utile a tutti, dato che Bush non ha chiesto una riduzione differenziale e se tutti riducono i tassi, ma i rapporti relativi non cambiano, ne beneficia tutto il mondo. Di fronte alla gigantesca domanda di risorse finanziarie, infatti, che si è manifestata quest'anno - la coincidenza dei fabbisogni per la riconversione dei paesi ex comunisti, di quelli per la ricostruzione in Kuwait, Irak e Iran e di quelli per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo - l'attuale politica di elevati tassi di interesse determina una scarsità di fondi che non ha giustificazione economica.

Almeno nei casi dell'Est europeo e dei paesi petroliferi è concepibile un piano di intervento che crei esso stesso le risorse necessarie a finanziarlo, dato che la capacità produttiva, materiali ed umane esistono e sono sottoutilizzate. Il governo tedesco, che ancora una volta riafferma la propria ottusa visione nazionalista, vuole mantenere elevati i tassi di interesse per evitare l'inflazione che teme possa derivare dalla spesa per la ricostruzione dei Länder dell'Est (quanto a serie B, nemmeno i tedeschi scherzano). Il governo Major si è schierato con i tedeschi perché (ormai giunto alla serie C) pensa che una riduzione dei tassi accelererebbe la già elevatissima inflazione inglese. Tedeschi ed inglesi ignorano che sono i tassi relativi che contano e non quelli assoluti - e che la proposta americana non impedisce agli uni e agli altri di essere relativamente tanto o se non tanto più desiderino. I francesi, occupati dai loro scandali, favorirebbero la posizione degli Usa ma sono disattenti, mentre i giapponesi pensano di cavarsela comunque. Qui, il nostro governo avrebbe potuto manifestare fortemente la propria preferenza e contribuire a rafforzare il fronte pro Usa: poiché all'Italia conveniva, ed un successo - con una riduzione dei tassi - avrebbe alleviato sia la recessione sia il deficit pubblico, c'erano le basi per un miglior rapporto di fiducia tra cittadini e governo. Anche se la posizione italiana non fosse stata decisiva, pensiamo cosa sarebbe successo se fosse stata presa con anticipo - magari avendola negoziata con Usa e Francia - e svolta, con serietà e ponderatezza, prima a livello Cee e Sme, e poi al vertice: il fondo monetario sarebbe stato più riflessivo. Forse meno aggressivo, Gorbaciov più forte - e gli italiani forse più propositi a qualche sacrificio. Il governo avrebbe potuto costruire una politica, su questo, per di più condivisa anche dal Pds, dato che si sarebbe trattato di una manovra progressiva e unificante le forze economiche, perché certamente favorita da sindacato e padronato. Una vera manna, insomma. Se non ne ha approfittato, è perché non l'Italia, ma la coalizione che ci governa è di serie B.

All'incontro fra i 7 Grandi solo la Francia accoglie le richieste del presidente americano. I nemici da battere: recessione all'Ovest e collasso dell'Est. Ma non c'è unità sui rimedi

Usa isolati sui tassi. Anche l'Italia abbandona Bush

Gli Stati Uniti isolati al G7 sui tassi di interesse. Il presidente Bush incontra ministri economici e banchieri centrali dei 7 paesi industrializzati e li invita a concentrare tutti gli sforzi per uscire rapidamente dalla recessione. Anche l'Est e l'Urss ne hanno bisogno. Le posizioni sulla politica monetaria restano distanti: Germania e Giappone non allenteranno la stretta. D'accordo con loro Gran Bretagna e Italia.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLO SALIMBINI

WASHINGTON. Il presidente americano Bush ha voluto incontrare personalmente le delegazioni di Gran Bretagna, Giappone, Germania, Italia, Francia, Canada e Usa per discutere esplicitamente qual è l'opinione degli Stati Uniti sulle scelte economiche. I nemici da combattere sono la recessione all'Ovest (in tre paesi su 7) e il collasso dell'Urss. I principali paesi industrializzati devono prendere atto nell'interesse del mondo intero. Bush ha toccato di sfuggita l'argomento tassi di interesse, ma ha accuratamente evitato di rimproverare chi non vuole allentare la corda monetaria, Giappone e

Germania in primo luogo. Anche Gran Bretagna e Italia (con toni diversi) concordano con loro. Gli Stati Uniti hanno trovato un sostegno chiaro solo nei francesi. I toni si sono distesi rispetto alle polemiche dei giorni scorsi, ma le posizioni restano (a vertice cominciato) distanti. Nessuno, neppure i tedeschi né tantomeno gli italiani enfatizzano il significato politico delle divergenze, ma in questi giorni il «coordinamento» tra i Grandi dell'economia si è affievolito i minimi storici. Il ministro del Tesoro Carli ha detto che «non ci sono spazi per avventurarsi in acrobazie sui tassi» né in Italia né altrove.



George Bush

Marini: nessun taglio Pininfarina presenta una ricetta antideficit

ROMA. Il caos nel governo continua. Sulla manovra che Andreotti ed i ministri economici vareranno il 10 maggio per racimolare 15-20 mila miliardi, c'è davvero troppa confusione. Per questo la Confindustria scende direttamente in campo con un proprio «contrappiano». Pininfarina chiede: taglio delle spese, riduzione dei tassi, una inflazione pari a quella tedesca. L'obiettivo è uno solo: mettere sotto controllo il deficit pubblico. Dal canto suo il ministro del lavoro Franco Marini ribadisce: niente sorprese, niente tagli alle pensioni. «Sarebbe sconvolgente per il sistema se non si rivedessero alcune regole», ha affermato - «tenendo ferma

la situazione attuale e guardando ai risultati tra dieci, quindici anni». Sull'argomento è tornato anche il ministro del Tesoro che nei giorni scorsi aveva posto la questione. Carli, a Washington per partecipare all'incontro del G7, ha ribadito la necessità una profonda riforma del sistema previdenziale. Mentre a proposito delle sue presunte dimissioni ha dichiarato: «Dimettermi? I giornali scrivono a sproposito». A conferma di quanto sia tesa la situazione all'interno della maggioranza anche ieri si sono avute numerose prese di posizione. Su tutti Altissimo per il quale sulle vicende economiche «il governo Andreotti si gioca tutto».

A PAGINA 3

A PAGINA 6

Il Pds a Cossiga: «Presidente, parli ma parli chiaro»

«Non vogliamo zittire nessuno, tantomeno Cossiga. Ma se parla deve essere più chiaro, e lasciar perdere allusioni e avvertimenti non comprensibili o variamente interpretabili». Claudio Petruccioli respinge le accuse al Pds formulate dal presidente della Repubblica e ribadisce quanto già affermato da Occhetto: il capo dello Stato non può schierarsi per una parte nel dibattito sulle riforme istituzionali.

ALBERTO LEISS

ROMA. «A questo punto abbiamo il diritto e il dovere di rivolgere noi una domanda a Cossiga: chi sarebbe questo famoso «partito trasversale»? Il dirigente del Pds contesta la generica accusa del capo dello Stato contro chi non vuole fare le riforme: «Non si tratta certo di noi, Cossiga conosce bene le nostre proposte, e le aveva anche pubblicamente apprezzate». Petruccioli polemizza anche con Craxi, che ieri

ha definito «una forma di ubriacchezza politica molesta» il referendum sulle preferenze. «Quando si arriva al dunque anche il segretario del Psi non brilla per chiarezza. La sua proposta presidenzialista resta vaga. Tutti invece devono mettere le carte in tavola». Dalla Dc intanto, nessuna reazione ufficiale alle accuse di Cossiga. Solo Andreotti ieri ha chiamato il Quirinale, per dire - a quanto sembra - che «il gran chiasso non serve...».

A PAGINA 7

Laura Antonelli, nell'infermeria di Rebibbia, aspetta l'interrogatorio. Maradona scarcerato per ventimila dollari. Menem ha fatto di tutto per aiutarlo

Maradona è stato scarcerato. È tornato a casa dopo il pagamento di 20 mila dollari di cauzione. Ma la vicenda si tinge di giallo: non si trova il pacchetto di cocaina che avrebbe messo nei guai il campione. Inoltre appare strano l'atteggiamento del presidente Menem che l'ha «salvato» dalla prigione. Intanto, nell'infermeria del carcere di Rebibbia, Laura Antonelli sembra più serena e aspetta di essere interrogata dal magistrato.

PABLO GIUSSANI WLDIMIRO SETTIMELLI

BUENOS AIRES. Misteri sulla vicenda di Maradona: non si trova il «corpo del reato», quel pacchetto di cocaina che il calciatore e i suoi due amici avrebbero gettato dalla finestra al momento dell'irruzione della polizia. Le prime notizie parlavano di mezzo chilo di polvere bianca, poi di un pacchetto lino su tendone sottostante. Ora si dice che nella casa c'erano solo due grammi di cocaina, mentre per il ma-

nager del campione non ce n'era affatto. Inquieti poi l'ambiguo atteggiamento del presidente argentino, Carlos Menem che, togliendo Maradona dalla lista dei consiglieri della Repubblica poche ore prima dell'arresto, gli ha evitato un aggravio di pena di due anni. Laura Antonelli, nel carcere romano di Rebibbia, mangia, legge e ha parlato con un medico: «Aspetta il lungo iter degli interrogatori».



Diego Armando Maradona

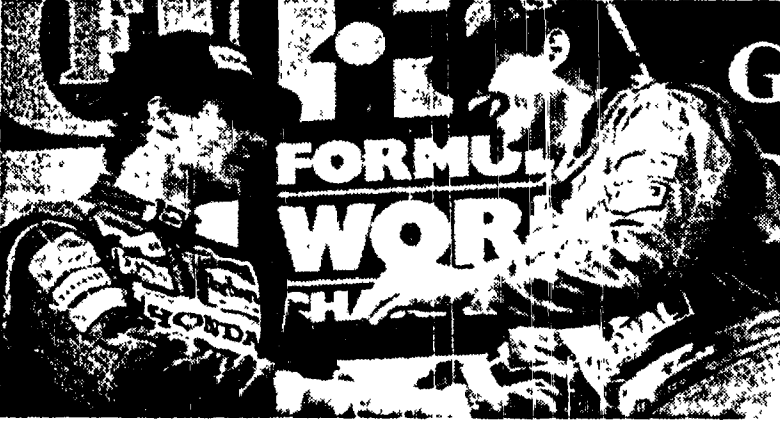
Se depenalizzassimo?

LUIGI MANCONI

Si poteva sperare che le due vicende relative a Diego Maradona e Laura Antonelli sollecitassero, finalmente, una riflessione senza reticenze sulla questione-droga. Si è avuto, invece, un rilancio del moralismo più ipocrita. Parole di condanna, molto sdegno, parecchi luoghi comuni. Niente più. Possibile che di fronte al peggioramento netto della situazione (nei primi tre mesi del 1991, in Italia, si registra un aumento del 27% dei morti rispetto al corrispondente periodo del 1990), possibile che nessuno - a livello politico e istituzionale - prenda in considerazione l'ipotesi di cambiare radicalmente strada? È di verificare, per esempio, forme di progressiva legalizzazione: ovvero forme di produzione e commercio degli stupefacenti sotto il controllo dello Stato? Certo, servono tempi lunghi e una concertazione internazionale, ma l'importante è studiare l'ipotesi, sottoporla a verifica e sperimentazione, tradurla in misure graduali di depenalizzazione. E invece in Italia il dibattito su tale argomento non viene nemmeno preso in considerazione: tanto si trova sempre un Diego Armando Maradona o una Laura Antonelli da agitare come bersagli di propaganda ideologica.

A PAGINA 2

Prost e Alesi subito fuori. McLaren terza vittoria. Imola incorona Senna. Disfatta per le Ferrari



Ayrton Senna stringe la mano a Berger

NELLO SPORT

Il Manifesto, pregi e difetti di un ventenne

Il manifesto ha vent'anni: un giornale così, che ha letteralmente inventato una formula grafica ed editoriale, è certamente unico. E la durata stessa è sorprendente, così come il successo di vendite e di lettura.

Il manifesto non nacque come giornale, ma come gruppo organizzato nel Pci. Era il 1969. Lo scontro fu molto aspro. Nonostante che, tre anni prima, l'11° Congresso avesse sancito una divisione di fatto in «sinistra» (Ingrao, Amendola, una destra, una sinistra comunista), quello non era tempo di correnti. Il centralismo democratico funzionava come regola ferrea. Quando furono radiati (Pintor e Rossanda e Natoli e Parlati e gli altri), nel Comitato centrale in tre si astennero, in tre votarono contro, gli altri a favore.

I motivi di contrasto erano numerosi, e profondi: il giudizio sulle lotte operaie e

studentesche, la maturità di una rivoluzione in Occidente, i regimi socialisti dell'Est dopo il '68 cecoslovacco, la Cina. Molte ragioni militavano a favore della maggioranza del partito, su qualcosa avevano ragione loro. Ma ciò che allora non poteva essere discusso era la natura del partito: la disciplina, la direzione politica, la struttura interna del consenso e della decisione. Insomma, ciò che garantiva compattezza e continuità storica, che apparteneva ad una identità.

Quanti, tra di loro, come Magri e Castellina, anni dopo tentarono l'avventura di un partito di estrema sinistra alternativo e concorrente col Pci (il Pdup) fallirono. È restato un giornale.

Il primo numero uscì esattamente il 28 aprile del 1971. «Con solo quattro pagine, senza null'altro che un notiziario politico», come scriveva Luigi Pintor nel suo arti-

colo di presentazione titolato «Un giornale comunista». Quattro pagine di titolo di prima pagina, per il primo numero di vent'anni fa: «Dai duecentomila della Fiat riparte oggi la lotta operaia». È una lotta che può far saltare la controffensiva padronale e i piani del riformismo. Corrispondenza dalla prima base rossa di Mao.

Quei «quotidiani comunisti» per vent'anni ha raccolto le suggestioni di un composito universo di sinistra. Una sinistra radicale, libertaria, estremista. Una sinistra esattamente a cavallo tra il Pci e la sua sinistra. Sempre in pressing verso il Pci. Più marxista, più antistalinista, più operaista, più garantista, più movimentista...

Il dialogo non si è mai spezzato, mai del tutto interrotto. Ma i momenti di polemica sono stati ricorrenti. Il 1977 - con il terrorismo,

l'Autonomia, il rapimento di Moro - forse è stato il più acuto, durante la segreteria di Beringuer.

Non so quanto vero amore ci sia stato per il Pci, nella ininterrotta dichiarazione di disamore che segna le stagioni del manifesto. Ma per il Pci quella ricerca politica e culturale, quella sprezzatura intellettuale e morale che è stata il marchio di un giornale, di un gruppo redazionale, di un'area, ha rappresentato uno stimolo, una sponda, un punto di riferimento.

«Qual è il giornalista che preferisce?», «Luigi Pintor». Ad anni di distanza, identica domanda, identica risposta per Enrico Beringuer e Achille Occhetto. Luigi Pintor è eletto oggi come indipendente nelle liste del Pci.

Il progetto di unificazione di una «nuova sinistra», che è stato l'anima politica del manifesto, non si è realizzato. Molti dei fermenti nuovi

della sinistra italiana sono stati via via raccolti, soprattutto negli anni '70, dal Pci. Altri hanno preso strade diverse, o si sono dispersi. E si è giunti, alla fine di questi anni '80, al momento della verità. Quando è passato, come scrive Rossana Rossanda, «non un uragano, ma un ciclone, il terremoto». Lo sconvolgimento a Est, la crisi e la fine del movimento comunista internazionale, la chiusura in Italia di un'intera stagione politica.

Che fare? Il Pci ha preso una decisione: la sua propria trasformazione. Il progetto - certamente difficile, arduo - di un mutamento di identità, caratteri, programma politico. Un'idea che il manifesto ha combattuto frontalmente.

Il giornale dichiara di voler raccontare la contraddizione, il conflitto, ciò che non è componibile nel mondo d'oggi. Si propone di far-

lo sotto la bandiera del comunismo, che è stata levata al suo atto di nascita, e che reca scritta in testata. È legittimo. Ma c'è stata, in questi due ultimi decenni e straordinari anni, nel corso dei quali il Pci diventa Pds, una determinazione polemica, un'asprezza, una fessosità che ha scavato un fosso, interrotto per molti versi un dialogo. Tollo qualcosa che appartiene a tutto un mondo della sinistra italiana.

È possibile riaprire al dialogo, riaprire la comunicazione esattamente sul «che fare» qui e ora, in un'Italia nella quale si vivono giorni confusi, con la democrazia a rischio, e con l'informazione comprata e venduta nel grande gioco di un potere politico sempre uguale a se stesso, e sempre peggiore?

Forse sì. Comunque, per tutto il Pds, il manifesto è un giornale da leggere. Buon compleanno. E lunga vita.